

Nápoles, tierras medias y espacios de transgresión

Nicola Flora / Francesca Iarrusso
Università degli Studi di Napoli 'Federico II'

RESUMEN*

La palabra Mediterráneo indica literalmente "lo que está en medio de las tierras", un espacio de tránsito, constitutivamente un límite que se puede cruzar. El término 'medio' implica un paso, una superación, y en Nápoles, la encrucijada de la cuenca mediterránea, en cada acto se transgrede el medio. La calle, el alma y la arquitectura hacen de esta transgresión la base y la característica que determina su singularidad. Y aunque la sociedad parece estar satisfecha con los excesos, las violaciones y las no observancias, la arquitectura ha sido guiada a lo largo del tiempo por una especie de puritanismo, centrada en las reglas y rara vez en superarlas. Transgredir significa ir más allá del límite y, sin embargo, contenerlo; exceder sin destruir. Narrar esta tensión entre "ideal y real", entre "público y privado", entre "la tarea del espacio y su necesidad", representa un intento de considerar a Nápoles como "ciudad en medio de las tierras".

En su segunda parte, el artículo continúa describiendo las experiencias de la 'nueva urbanidad' compartida con la comunidad del distrito de Sanità, en lo que es una "periferia central", una parte urbana que, físicamente en el centro de la ciudad, como un quiste, ha desarrollado formas peculiares de mezclar lo ordinario y extraordinario, individual y colectivo, haciendo valer su condición de "término medio", capaz de generar una 'nueva socialidad' con formas originales de autosuficiencia, incluso social, como surgió en esta terrible e inesperada pandemia.

Palabras clave: Mediterráneo, transgresión, informalidad, porosidad, arquitectura desde abajo, procesos participativos, reactivación, hospitalidad.

1. Il presente paragrafo è opera di Francesca Iarrusso.

Compresenze mutevoli nella città della trasgressione¹

NAPOLI rappresenta una terra di mezzo, per la sua posizione centrale nel bacino mediterraneo, per la sua condizione orografica, tra due vulcani attivi —il Vesuvio e i Campi Flegrei—, per il legame che da sempre coltiva tra le viscere del suo sottosuolo e l'animosità frenetica del suo sopra, costantemente in bilico tra misticismo e sensualità, tra reverenza verso i poteri del cielo e pietà per la miseria umana: un legame che si esplicita in un sodalizio spirituale, unico al mondo, con il Purgatorio, luogo di transito per eccellenza, verso le cui anime esiste una vera e propria adorazione².

Proprio per questa sua condizione mediana Napoli non esaspera le tensioni e i conflitti ma si nutre delle sue fratture. Il nome della sua strada principale, Spaccanapoli, riesce a descrivere perfettamente la tensione che anima il sottile equilibrio fra diversità: un passaggio dalla denominazione che divide, ma che nel suo stesso attraversamento tiene insieme quartieri diversi, morfologie, storie urbane e umane differenti. È in questo suo stesso ruolo di mediazione che la città trova dunque la sua linfa vitale. Se il Mediterraneo indica per definizione "ciò che è in mezzo alle terre", uno spazio di transito, Napoli rappresenta certamente una soglia

* Véanse los resúmenes en italiano e inglés en la página 104.



[1] PIAZZETTA DELLA CONSOLAZIONE: STATUA DI PADRE PIO A GRANDEZZA D'UOMO IN UNO SLARGO ADIACENTE ALLE ABITAZIONI. [OPERA DEGLI AUTORI A MENO DELLA [8] PER CUI SI HA AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE ALL'USO]

da oltrepassare, un limite da superare ed è forse questa necessità di attraversamento che la spinge agli eccessi, ad andare oltre, a trasgredire.

Il termine “trasgressione”, frequentemente associato all’immagine della città, è abitualmente interpretato nella sua accezione negativa, di irriverenza e inosservanza di una norma prestabilita.

Ma oltre le deprecabili violazioni, che spesso compromettono la percezione di una diffusa qualità della vita, la trasgressione, intesa in senso ampio, identifica anche una disponibilità al cambiamento che accetta la possibilità che le naturali pulsioni del vivere permettano il superamento di quanto sia convenzionalmente stabilito.

Trasgredire significa misurarsi con i limiti e allo stesso tempo oltrepassarli: implica un processo evolutivo che asseconda le tensioni più intime in cui ciò che è considerato usuale, rassicurante, catalogabile viene compromesso in virtù della febbrile necessità di aderire ai bisogni più spontanei dell’esistenza. Tale carattere è in grado di raccontare l’anima della città, non solo nei più tristi termini di cronaca, ma anche aiutandoci a comprendere quanto questa evoluzione, che contempla l’indeterminatezza, possa essere una componente utile al rinnovamento dei luoghi.

Già Benjamin, percorrendo le strade della città, aveva registrato il suo carattere in-definito racchiudendolo nel concetto di “porosità”: «l’architettura è porosa quanto questa pietra [...] ovunque viene mantenuto dello spazio idoneo a diventare teatro di nuove, imprevedute circostanze. Si evita ciò che è definitivo, formato. Nessuna situazione appare come essa è, pensata per sempre, nessuna forma dichiara il suo “così e non diversamente”»³. Questa disponibilità ad accettare le modificazioni, che riguarda in profondità la storia e le attitudini del popolo napoletano⁴ si riflette anche nell’esistenza di un’architettura “informale”, intesa nell’accezione data da Bataille come dimensione dinamica data dall’alterazione di una norma da seguire: «Ciò che [l’informe] designa non ha diritti suoi in nessun senso e si fa schiacciare dappertutto come un ragno o un verme di terra»⁵. L’informe rappresenta dunque una forma che si lascia

2. Il culto delle anime del Purgatorio (pezzentelle) si afferma a partire da XVII secolo —strettamente connesso alla peste del 1656— ed ha avuto un forte impatto fino al 1969 quando fu vietato dal cardinale Ursi. Consisteva nella cura delle anime dei defunti —di cui non si conosceva l’identità— come una delle principali pratiche religiose per stabilire, attraverso preghiere e messe in suffragio, un legame liturgico tra vivi e trapassati.

3. Benjamin W., *Immagini di città*, Einaudi, Torino, 2007, p. 6.

4. Basti pensare alle molteplici dominazioni straniere che si sono susseguite nella storia della città (greci, romani, bizantini, spagnoli, normanni, francesi) accettate a Napoli sempre con tolleranza.

5. Bataille G., *Informe, Documents*, 7, 1929, a cura di Finzi S., Dedalo libri, Bari, 1974, p. 165.

6. Paul Valéry ha scritto a questo proposito: «Ci sono cose, macchie, masse, contorni, volumi, che non hanno, in qualche modo, che un’esistenza di fatto: non sono che percepite da noi, ma non conosciute; non possiamo ridurle a una legge unica [...]. Dire che sono cose informi, significa, non che non hanno affatto forme, ma che le loro forme non trovano in noi nulla che permetta di rimpiazzarle con un atto di definizione o riconoscimento sicuro», Valéry P., *Del suolo e dell’informe*, in *Degas Danse Dessin*, cit. in Alemanni C., *L’informe: un percorso tra le pagine di Documents*, in «Itinera», 2002.

7. Cfr. Agamben G., *Profanazioni*, Nottetempo, Milano, 2005.

8. Ivi, p. 85.



[3] VIA DEI TRIBUNALI: CHIESA INGLOBATA IN UN EDIFICIO PER ABITAZIONI.

plasmare, disponibile alle metamorfosi, che si caratterizza, proprio per l'assenza di codici da far rispettare⁶, il rifiuto dei diritti da rivendicare. Questa "non-definizione" rende però possibile l'adattamento, consente uno "schiacciamento" pulsionale in grado di produrre forme espressive intense, vive, provocate da una trasgressione della forma ideale.

Assecondando questo flusso vitale polarità dialettiche altrove inconciliabili trovano nella città partenopea possibilità di convivenza attraverso un atteggiamento di rinuncia a quell'aura di idealismo che investe le categorie formali, per assecondare il lato più materiale del "compito" e del "bisogno".

Così come i volti inquieti rappresentati da Caravaggio nelle opere di *Misericordia* sacralizzano l'umanità brulicante del popolo napoletano —dando una misura della commistione tra parti abitualmente separate— ciò che normalmente è considerato sacro viene umanizzato, profanato, nell'accezione agambeniana di restituzione all'uso comune⁷.

Gli altari, le edicole votive, che punteggiano la città nel suo centro, descrivendo una geografia fatta di localizzazioni solenni, servono per elaborare un rapporto di prossimità con quel divino che appare troppo distante, e con cui si ha bisogno invece di ristabilire un contatto fisico non mediato: santi a grandezza d'uomo troneggiano negli slarghi adiacenti alle abitazioni [1]; madonne a cui affidare le sorti dei propri congiunti disseminano gli angoli delle strade, ricordandoci costantemente che il *comfort* non è questione di requisiti —tecnici— ma di "conforto", inteso come mutuo sostegno nel raggiungimento di un benessere spirituale oltre che fisico [2]. Profanare, ci dice Agamben, vuol dire «aprire la possibilità di una forma speciale di negligenza, che ignora la separazione»⁸, e permette di ripristinare —attraverso la componente istintiva— un uso, non solo in termini utilitaristici, ma in quanto possibilità di disattivare i meccanismi di potere che limitano il contatto e l'immediata fruizione. Ed è in quest'assenza di separazione che è possibile leggere i rapporti che legano la forma urbana alle necessità di vita.

[2] VIA CONSOLAZIONE: EDICOLA VOTIVA COME LUOGO DI RITROVO. COMMISTIONI TRA VITA PRIVATA E PUBBLICA.





Senza soluzione di continuità le chiese si sviluppano in aderenza alle case, spesso innestandosi su queste [2]; nascoste, incassate, frequentemente dismesse e praticate da usi non previsti [4]. Solo recuperando una visione dall'alto, la vista delle cupole sparpagliate sulla città che contrappuntano l'orizzonte dei tetti piani, ci rende effettivamente consapevoli della ricchezza di luoghi religiosi che compongono la scena della vita cittadina.

Il bisogno di riportare le questioni urbane ad una dimensione più umana, si traduce anche nelle forme di espressione popolare usate per descrivere gli spostamenti tra i quartieri e all'interno degli isolati: "abbasc", "ngopp", "aret", "annanz"⁹ in riferimento a punti precisi della città diventano indicazioni specifiche di luoghi e suggeriscono un rapporto intimo, quasi carnale tra le sue parti, sostituendosi all'astrazione della toponomastica e rendendo superflue altre forme di orientamento spaziale.

E così anche i momenti rituali che scandiscono normalmente dei passaggi nella vita domestica —l'accogliere, l'addentrarsi, lo spostarsi, l'affacciarsi, l'appartarsi, il raccogliersi¹⁰— celebrano il riconoscimento della loro natura collettiva nella immediata ibridazione con le dinamiche dello spazio pubblico. Tutto appare in continuità, in una miscellanea imprevista e imprevedibile che rende impossibile decifrare i confini del privato: gli zerbini sulla strada sono scendiletto che definiscono limiti e soglie di passaggi molteplici [5]; un gradino d'accesso, come spazio di sosta diventa un punto di ritrovo per il vicinato; corridoi urbani disseminati da stendipanni indicano esercizi "impropri" della strada [6]. La sola presenza di catene rivendica il diritto alla proprietà privata degli oggetti ricordando dell'uso individuale a cui sono destinati. Lo spazio dei vicoli rappresenta il luogo di un'internità exteriorizzata; allo stesso modo la strada irrompe nel "basso" attraverso incursioni visive ed estensioni tattili di oggetti e suppellettili.

9. Espressioni in dialetto napoletano che significano "sotto", "sopra", "dietro", "avanti".

10. Cornoldi A., *L'architettura dei luoghi domestici*, Jaka Book, Milano, 1994.

11. Benjamin W., cit., p. 7.

12. Norberg-Schulz C., *Esistenza, spazio e architettura*, Officina Edizioni, Roma, 1975, p. 62.

[4] VIA SAN BIAGIO DEI LIBRAI, CHIESA DI SAN NICOLA AL NILO: USI IMPREVISTI DELLO SPAZIO.

[5] VICO LIMONCELLO: STRADA COME ESTENSIONE DELL'ABITAZIONE.





[7] FOTO AEREA DEL CENTRO STORICO DI NAPOLI OVE SI EVINCE L'ADATTAMENTO DELL'IMPIANTO IPPODAMEO ALLA CURVATURA DELL'ODEION.

[6] VIA SAN PAOLO AI TRIBUNALI: UTILIZZI DOMESTICI DELLO SPAZIO PUBBLICO.



La stessa continuità esistente tra interno ed esterno si determina anche tra il sopra e il sotto secondo un legame di filiazione diretto, immediato, tra i pieni delle forme manifeste e i vuoti, sommersi, delle cavità sottostanti. La relazione che si determina tra costruzione e materia prima, che normalmente risulta traslata geograficamente, è qui invece totalmente coincidente: la massa visibile di cui i palazzi sono costituiti ha il suo negativo nella città sotterranea fatta di cave e cunicoli in un rapporto dialettico che non ammette separazioni, spazi di confine. Tutto è in un continuo divenire, in costante manipolazione al punto che «è difficile distinguere le parti dove si sta continuando a costruire da quelle ormai in rovina. Nulla infatti viene finito e concluso»¹¹.

Qui il carattere kahniano di «strada come "stanza di intesa" e di città come assemblea di luoghi investita dalla responsabilità di mantenere "il senso di una forma di vita"»¹² appare più evidente che altrove, nell'assestare quella corrente di metamorfosi che impedendo incasellamenti —quindi l'arresto brusco— restituisce l'immagine di un unico corpo a carne viva che la città rappresenta.

Anche le stratificazioni che la storia ci consegna raccontano della prerogativa dell'uso sulla sacralità contemplativa del "patrimonio": nella crescita del tessuto urbano, il rigore stereometrico dell'impianto ippodameo subisce delle alterazioni adeguandosi alle forme della città

preesistente, spanciandosi quindi planimetricamente in prossimità dell'*Odeon* [7]; così le abitazioni si innestano caoticamente in continuità sui resti degli antichi teatri assecondando le curvature delle cavee e restituendo, nell'immediatezza della percezione, la ricchezza degli accadimenti e delle trasformazioni che nel tempo storico si sono succedute [8]. L'accesso pubblico all'area archeologica, dalla botola di un basso, rende inoltre, nel paradosso di questa condizione, ancora più palese il senso della totale compenetrazione fisica e concettuale di polarità.

Allo stesso modo in cui il dramma e la spensieratezza convivono nell'animo del popolo, nella teatralizzazione di ogni quotidiano affanno, così la gravità ostentata di architetture "fuori scala" si confronta con la assoluta precarietà di carretti, bancarelle, balconi verandati all'occorrenza con materiali di fortuna e dispositivi di vendita improvvisati.

Al di là della fascinazione esotica e pittoresca di questi atti di trasgressione —che nel contatto con Napoli tanti viaggiatori hanno subito— questi appunti visivi possono aiutare a mettere in luce una complessa trama di relazioni tra lo spazio e un particolare tipo d'identità umana e rendere evidenti quelle caratteristiche peculiari che resistono alle forme vagamente livellanti e omologanti della città contemporanea.

Si tratta di raccogliere le tracce di un territorio confrontandosi con esso non in astratto, nel rifugio del pensiero pseudo-analitico dei fatti, ma attraverso l'esperienza diretta dello spazio per registrarne gli usi e favorire in tal modo il processo di invenzione, ricordando che «l'ispirazione è il momento della possibilità, quando il da fare incontra i modi di fare»¹³.

Accettare la trasgressione dell'architettura informale significa procedere per graduali modifiche e accostamenti dell'esistente affrancandosi talvolta dalla legge razionale del riconoscimento chiaro e distinto propria delle forme, perché è nella relazione tra le cose, in questo movimento —tra ideale e reale— che è possibile identificare uno scarto, ovvero la sola possibilità di una nuova forma, che corrisponde ad un'invasione dell'oggetto da parte dell'ambiente circostante.

L'assenza di separazione tra l'esistenza di uno spazio e il suo godimento implica la possibilità di dare valore ai micro atti di cura e talvolta di sovversione necessari per rendere un posto abitabile.

Se "l'architettura è incarnazione di caratteri umani e naturali"¹⁴ decifrarli significa rendersi creativamente partecipi del processo che favorisce l'identificazione con i luoghi, attraverso cui è possibile contribuire alla loro storia e proiettare nuove future esperienze, perché come ricorda Habraken «dovremmo riconoscere che l'ambiente costruito è un'entità autonoma dotata di modalità proprie e l'architetto dovrebbe studiare questa cosa e spiegare il come e il perché egli può prendere parte a questo processo in grande misura autonomo»¹⁵.

Una comunità vitale nel cuore della città: il rione Sanità¹⁶

Il caso del Rione Sanità a Napoli è un caso abbastanza speciale. Ci troviamo in uno dei luoghi fondativi della città greca (VI secolo a. C.) ma che da due secoli vive segregato come una periferia. È un luogo "lontano" dal centro, non tanto fisicamente (dista un solo chilometro) quanto "esistenzialmente". È un luogo che a causa di un ponte d'inizio Ottocento, realizzato sotto il vicereame di Gioacchino Murat, è stato



[8] TEATRO NEAPOLIS: CASE INNESTATE SULLO SPAZIO DELLA CAVEA (FOTO GINO SCARPATO).

[9] LARGO TOTÒ ALLA SANITÀ VISTO DAL PONTE DI SANTA TERESA DEGLI SCALZI ALLA FINE DEI LAVORI DI SISTEMAZIONE URBANA (2016).



13. Kahn L., *Creda*, in *Architectural design*, n. 5, 1974, p. 280.

14. Norberg-Schulz C., *Genius Loci*, Electa, Milano, 1976, p. 198.

15. Habraken J., cit. in Ratti C., *Architettura open source*, Einaudi, Milano, 2013.

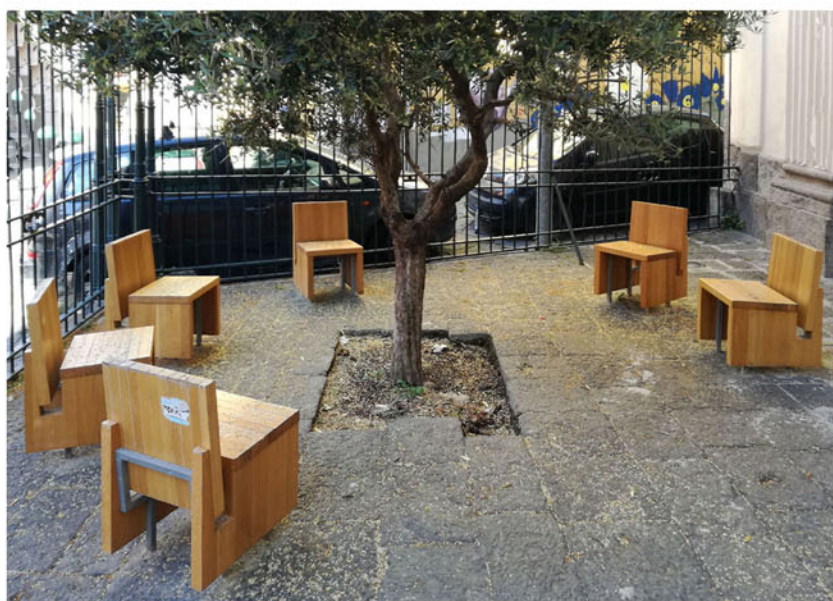
16. Il presente paragrafo è opera di Nicola Flora.

[10] LARGO TOTÒ CON LA SCULTURA REALIZZATA SU DISEGNO DEL MAESTRO DESIATO DOPO I LAVORI DI MANUTENZIONE (2019).

[11] UNA DONNA MIGRANTE, CON TUTTE LE SUE UNICHE E SEMPLICI COSE, SI SIEDE A LARGO TOTÒ DANDO SENSO A QUESTE SEDUTE IN ATTESA DI OGNUNO DEI TANTI TIPI DI PERSONE, DIVERSE E CARICHE DI STORIE, CHE ABITANO GLI SPAZI APERTI DELLA CITTÀ, IN UN RIONE CHE, PUR SE COMPLESSO, ACCOGLIE E NON DISCRIMINA.



escluso dai flussi urbani divenendo una enclave che oggi conta più di 30.000 abitanti, con fortissima evasione scolastica in età infantile e adolescenziale, forte presenza della malavita, alta disoccupazione. In questa parte esclusa della città, vera *periferia nel centro*, da dieci anni è accaduto qualcosa che ha messo in moto energie che sembravano non esserci più tra la gente di questa terra. Un uomo, Antonio Loffredo, in virtù del fatto di essere un sacerdote (e pienamente consapevole del senso etimologico del suo stato, ossia di "persona che dona in sacro") ha pensato che la via per cambiare il destino di questo luogo fosse non partire dalla pianificazione, dal lavoro con le forze dell'ordine e con le istituzioni cittadine. Ha piuttosto lavorato per costruire un rapporto di



fiducia con le persone che lì vivevano, con le più semplici, o se si vuole con le meno “forti”: un piccolo gruppo di adolescenti e giovanissimi, spesso senza grandi aspettative di futuro, qualcuno con storie difficili alle spalle, e l’appoggio sostanziale di una fondazione cittadina (L’Altra Napoli onlus) che sin da subito gli è stata affianco senza riserve. Con queste poche risorse, ma con una grande visione di futuro, contro ogni logica del buon senso comune che per Loffredo evidentemente ha poco valore, questo piccolo gruppo ha fatto con determinazione quanto a tutti pareva impossibile: ha costituito una cooperativa sociale, “La Paranza”, che ha strappato al Vaticano la gestione delle Catacombe di San Gaudioso e quelle di San Gennaro; da qui, lentamente, ha formato i suoi ragazzi, facendoli diventare abili nella narrazione, nell’uso di diverse lingue straniere, e finanche nella trasparente promozione e amministrazione di due beni culturali tanto prestigiosi quanto scomparsi dalle cronache dei grandi viaggiatori europei. Lentamente ha così fatto riprendere forza a quel sopito senso di comunità degli abitanti della Sanità, che ha messo in moto con forze proprie e assolutamente contagiose molta parte del suo popolo, cosa che ha ben presto attivato l’attenzione di osservatori, teologi, sociologi e architetti di livello nazionale e non solo. Per noi docenti della scuola di architettura napoletana che dal 2015 abbiamo stretto un accordo di collaborazione scientifica con la Fondazione San Gennaro¹⁷, l’elemento principale che ha reso vincente la scelta di questo pezzo di società popolare napoletana, e di notevole interesse sperimentale, appare essere l’aver puntato sulla riattivazione creativa e generativa di diversi pezzi dell’ampio patrimonio culturale che, pur se dimenticati dai più, erano capaci di parlare una lingua che le persone più umili e semplici hanno saputo interpretare; aver capito, ben prima dei politici, degli economisti, dei sociologi, che la cultura avrebbe potuto potuto *muovere il sociale*¹⁸. Questo popolo dimenticato della città posta nel cuore del Mediterraneo ha fatto quanto era da sempre nel suo Dna: mettere in comune, e condividere il più possibile, i beni disponibili. Chiese sottoutilizzate sono

[12] NUOVA SISTEMAZIONE DEL SAGRATO DELLA CHIESA DI SAN SEVERO A CAPODIMONTE CON L’ULIVO CHE RADUNA UNA SERIE DI SEDUTE AD INVITARE ALL’INCONTRO SOTTO IL RIPARO DELLA SUA CHIOMA.

[13] IL SAGRATO DELLA CHIESA DI SAN SEVERO A CAPODIMONTE VIENE APERTO PER DIVENTARE ANCHE LUOGO DI GIOCO E INCONTRO PER I BAMBINI DEL RIONE.

[15] IL GIARDINO DEGLI ARANCI ALLA FINE DEI LAVORI DI RI/ATTIVAZIONE DI QUELLO CHE È STATO UNO DEI PRIMI SEGNI URBANI PROPOSTI COME SPAZIO DA CONDIVIDERSI CON LE EDUCATIVE TERRITORIALI E I BAMBINI DEL RIONE (2019).

[16] ALCUNI OPERATORI DELLA COOPERATIVA SOCIALE “OFFICINA DEI TALENTI” MENTRE STANNO REALIZZANDO LE NUOVE PAVIMENTAZIONI DEI GIARDINI DI ACCESSO ALLE CATAcombe DI SAN GENNARO (2019).



[14] ALCUNI TURISTI SI SPINGONO FINO NEL CUORE DELLA SANITÀ, A VIA SANTA MARIA ANTESAECULA, RICHIAMATI DALL'EDICOLA DEDICATA A TOTÒ, CON LA SCULTURA DEL MAESTRO SALVATORE SCUOTTO (2017).

17. La “Fondazione di Comunità san Gennaro”, nata senza finanziamenti pubblici, comprende una miriade di cooperative che operano in autonomia ma in connessione tra loro nella gestione di catacombe, bed&breakfast, della neonata casa editrice “Edizioni san Gennaro” e nella manutenzione dei beni locali e culturali.

18. Nei giorni 24, 25 e 26 Novembre 2019 il convegno “Cultura e sociale muovono il sud” —per celebrare il decennale della nuova gestione delle Catacombe di San Gaudioso e San Gennaro— ha visto susseguirsi relatori di molte discipline per riflettere sul “caso” Sanità, sul suo modello di sviluppo e crescita sociale a partire da una gestione dal basso dei beni culturali locali. Molte istituzioni sono intervenute per conoscere un modello che si predispone ad essere sperimentato in altri contesti dove la forza della comunità sia tale da saper imporre la propria visione a Enti e Amministrazioni spesso miopi o incapaci a visioni cariche di futuro.

19. Tra le prime azioni attivate da padre Loffredo con “L'altra Napoli Onlus” c'è stata quella di costruire una orchestra, una delle più grandi della città, composta di adolescenti sottratti alla strada o a contesti familiari duri.

20. Il giovane artista Yago, ha trovato ospitalità per una delle sue più incredibili opere proprio nel cuore più difficile di questo rione: un bimbo morto (appunto “Il bimbo velato”), riparato da un velo di stupefacente realismo virtuosistico, allude al più famoso Cristo Velato, e celebra un crudo omaggio alle tante vittime innocenti che da secoli soffrono e pagano il prezzo più alto all'abbandono di questa parte di città.

21. Cfr. nota 18.

22. Questa parte della città di Napoli ha grande tradizione nella cultura materiale che si è espressa nella sartoria, nella pelletteria, nell'arte culinaria e nell'arte sacra popolare.

23. Intorno a Fondazione san Gennaro si radunano cooperative che utilizzano plastiche di scarto per produrre gadget con stampa digitale 3d, e cooperative che lavorano lamine di rame e ottone per produrre —su formazione del maestro Riccardo Dalisi nel primo periodo di presenza di padre Loffredo alla Sanità— oggettistica devozionale per i numerosi turisti.



divenute teatri per compagnie giovanili; sacrestie secentesche sono divenute sale di allenamento per la boxe; altre chiese sono divenute sale prova per gruppi orchestrali sempre più grandi e coinvolgenti¹⁹; una cappella è divenuta luogo espositivo permanente di un “Bimbo velato”²⁰. Una comunità intera, progressivamente, si è fidata di un uomo che ragiona così, di un gruppo di persone molto giovani e con poche esperienze, senza particolari forze se non quelle di lavorare *per* la gente, non *contro* qualcuno o qualcosa. Questa strategia ha sfondato il secolare muro della diffidenza, del mortificante “tirare a campare”, e ha fatto crescere le persone coinvolte proprio sul piano della fiducia nella comunità, la quale si è così ritrovata e ha risposto dando fondo alle sue migliori energie. Questo, con il tempo, ha dato risultati su cui nessuno avrebbe scommesso. Nel recente convegno²¹, un gruppo di economisti della scuola napoletana ha presentato i risultati di uno studio condotto sui flussi economici generati dalle attività della Fondazione san Gennaro: a partire dal movimento turistico determinato dalle Catacombe di San Gennaro (passato dai 3.000 accessi del 2009 ai quasi 150.000 del 2019) l'indotto economico per il Rione, ma anche per la città di Napoli, è stato stimato essere di oltre 30 milioni di euro annui, cosa straordinaria che peraltro si aggiunge all'alto posizionamento sul piano dell'appetibilità turistica raggiunta dal rione Sanità. In questa “porosa” città non solo il *sotto* e il *sopra* si mescolano, ma anche i tanti “pieni” che questi “vuoti” determinano hanno ripreso nel tempo consapevolezza delle proprie specificità, facendoci assistere alla crescita culturale e sociale anche di altri quartieri marginali.

Quanto sta accadendo al rione Sanità ha qualcosa di particolarmente importante: si stanno mescolando culture popolari, un *saper fare* istintivo e tradizionale delle persone che proprio qui ha avuto importanti manifestazioni nel tempo passato e recente²², e nuove abilità²³, intrecciando classi sociali, generazioni e comunità di differenti formazioni e provenienze. Parafrasando Paul Goodman, penso si possa affermare con una certa verosimiglianza che una parte del segreto di



[17] SISTEMAZIONE DELL'ACCESSO AI GIARDINI DELLE PIETRE SCARTATE" CHE CONDUCONO ALLE CATAcombe DI SAN GENNARO (2019).

24. Ho sempre pensato che qui, alla Sanità, si fosse realizzato per molte persone una delle condizioni che Paul Goodman auspicava, secondo il suo pensiero libertario. Scriveva Goodman: «per me, il principio primo dell'anarchismo non è la libertà ma l'autonomia. Poiché intraprendere qualcosa, farlo a modo mio ed essere un artista con le cose concrete è il genere di esperienza che amo, sono restio a farmi dare ordini da autorità esterne, che non conoscono concretamente il problema o i mezzi disponibili», Goodman Paul (1995), *Individuo e comunità*, Eléuthera edizioni, Milano, p. 82.

25. Borella G., (nota del curatore), in Kropotkin Petr, // *mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, (trad. it. Giacomo Borella), Eléuthera, Milano, 2020, p. 26.

26. L'idea-guida che abbiamo proposto col gruppo di ricerca del DiARC dell'Università Federico II di Napoli, è stata semplice: intervenire nella città stratificata disegnando dei "tappeti" di materiale cementizio pigmentato giallotufo che identificassero delle "nuove internità", per poi realizzare la suggestione di coperture con l'uso di alberature di medio e alto fusto, e quindi disporre delle sedute (da noi disegnate) come se fossero state lasciate lì dalla casuale azione di persone, in posizione che favoriscano la conviviale condivisione di momenti in piccoli gruppi, o altre in solitudine (disposte in sito con la condivisione dei commercianti o abitanti del rione in quel momento presenti). Un autore come Le Corbusier ha scritto parole illuminanti a riguardo: «osservate in un'osteria popolare due o tre persone che hanno preso il caffè e stanno facendo conversazione. La tavola è ancora coperta di bicchieri, di bottiglie, di piatti, l'oliera, il sale, pepe, i tovaglioli, il portatovaglioli. Considerate l'ordine fatale che mette ognuno di questi oggetti il rapporto con gli altri; ognuno di essi è servito a qualcosa, sono stati scelti dalla mano dell'uno o dell'altro; le distanze che li separano sono la misura della vita», in: Le Corbusier, *Il gioco dell'architettura. Prologhi e corollari infiniti*, Ghibli, Milano, 2019, p. 19. In ogni luogo d'intervento le varie geometrie specifiche delle singole aree hanno suggerito dimensioni dei tappeti, posizioni delle alberature, oltre all'introduzione di sedute più dure realizzate della stessa materia del suolo.

27. Cfr. Serrazanetti F. (a cura di), *TAMassociati. Taking Care. Architetture con Emergency*, Electa, Milano, 2017, p. 70; in particolare nella citazione riportata la parte in corsivo è mia e sostituisce le parole «modernità, una modernità» del testo originale.

questa trasformazione risieda nella profonda autonomia che la comunità ha saputo ritagliarsi nel tempo, e che Fondazione san Gennaro ha provveduto con tutte le forze a tutelare e valorizzare. Non libertà o leggerezza: autonomia²⁴ nel sostegno reciproco. Anche perché bisogna ricordare sempre che «il mutuo appoggio [...] favorisce lo sviluppo delle abitudini e dei caratteri che assicurano la conservazione e la crescita della specie, dando al contempo a ogni individuo più benessere e felicità, con minore spreco di energia»²⁵. E' grazie alla tenacia di questo spirito che sono risorti spazi pubblici realizzati utilizzando gli strumenti forniti prontamente dall'amministrazione comunale come "Adotta una piazza", una misura che consente, da qualche anno, a commercianti di una certa area di investire (per un massimo di 30.000,00 euro) su aree pubbliche per realizzare arredi urbani atti a riqualificare spazi dismessi e renderli meglio fruibili: dagli abitanti *in primis*, dai turisti poi. Così, come gruppo di lavoro del DiARC, abbiamo lavorato a stretto contatto con la "Rete Commercianti San Gennaro", con l'amministrazione circoscrizionale (in particolare con il presidente Ivo Poggiani), con le cooperative sociali

[19] PERGOLA INTERMEDIA LUNGO IL PERCORSO DI DISCESA ALL'INGRESSO DELLE CATACOMBE DI SAN GENNARO, DOVE BEN SI COGLIE LA FORTE RELAZIONE TRA QUESTI LUOGHI E LE CASE FORTEMENTE STRATIFICATE DEL RIONE.



[18] PERGOLA/PORTALE DI ACCESSO AI "GIARDINI DELLE PIETRE SCARTATE" CHE ACCOMPAGNANO I VISITATORI VERSO LE CATACOMBE DI SAN GENNARO.



"Officina dei Talenti" e "La Paranza", per ridisegnare, con una semplice idea-guida condivisa²⁶, tre piccoli spazi urbani prima degradati. Parafrasando Raul Pantaleo, direi che «da qui è partita la nostra scommessa verso una nuova *Sanità*, con *interventi* a bassa risoluzione fatti a partire dalle persone e per le persone»²⁷. Oggi Piazza Totò è un luogo dove le nuove *tre stanze a cielo aperto* accolgono le persone e favoriscono l'incontro, lo stare insieme, permettendo a tutti di occupare lo spazio aperto della città in maniera confortevole, così come pure accaduto a Via Sanità [9-10-11]. Piazza san Severo a Capodimonte ha donato ai bambini un sagrato di una chiesa, prima escluso, dove stare e giocare, con un albero di ulivo che realizza un rifugio ed un riparo [12-13]. La realizzazione di un'edicola rappresenta un tributo visibile all'eroe di questa terra, Antonio De Curtis (in arte Totò), che tutto doveva, nella sua arte, alle storie di genti antiche che tramandavano modi, costumi, atteggiamenti che lui ha eternato nel suo cinema popolare. Qui è esibita la bella scultura bronzea del busto realizzata da Salvatore Scuto come se Totò fosse lì, affacciato ad una finestra su strada, ad attendere le

persone, in attesa che si fermino a chiacchierare con lui, per sedersi un attimo, senza fretta, perché mai dimentiche del fatto che “signori si nasce”, come saggiamente disse in un celebre film [14]. Qui a me sembra essersi invero l’auspicio di Paul Goodman ad usare «la città stessa come materia di studio e ambiente dell’insegnamento. Dato che insegniamo per la vita, cerchiamo di avvicinarsi un po’ di più ad essa»²⁸.

Altre azioni sono in corso sotto la tumultuosa e mai doma azione propositiva dei ragazzi delle diverse cooperative e di padre Loffredo, e in un momento funestato dal *distanziamento sociale*²⁹ sembra ancora più necessario predisporre luoghi urbani che possano permettere incontri tra le persone perché non dimentichino di essere un corpo forte solo se agisce in maniera solidale e coesa [15-16-17-18-19]. Certi che la bellezza ci terrà vivi e capaci di reagire alle ingiurie del tempo e degli uomini, come questo cuore appena risvegliato della antichissima Napoli ha mostrato, contro ogni previsione, di saper fare. Lei che, da sempre, è il cuore accogliente, trasgressivo e pulsante del “mare in mezzo alle terre”. ■

Napoli, terre di mezzo e spazi di trasgressione

La parola Mediterraneo indica letteralmente “ciò che è in mezzo alle terre”, uno spazio di transito, costitutivamente un limite attraversabile. La terra di mezzo implica un passaggio, un superamento, e a Napoli, crocevia del bacino mediterraneo, in ogni atto si trasgredisce. La strada, l’animo e l’architettura fanno di questa trasgressione il fondamento e la caratteristica che ne determina l’unicità. Mentre la società sembra compiacersi degli eccessi, delle violazioni, delle inosservanze, l’architettura è stata guidata nel tempo da una sorta di puritanesimo, incentrata sulle regole e raramente sul loro superamento. Trasgredire significa andare oltre il limite e tuttavia contenerlo; eccedere senza distruggere. Raccontare questa tensione “tra” ideale e reale, “tra” pubblico e privato, “tra” il compito dello spazio e il suo bisogno, rappresenta un tentativo di leggere Napoli “città in mezzo alle terre”.

L’articolo nella seconda parte tratteggia esperienze di nuova urbanità condivise con la comunità del rione Sanità, in quella che è una “periferia centrale”, ossia parte urbana che - fisicamente nel mezzo della città, come una cisti - ha sviluppato modalità peculiari di mescolare ordinario e straordinario, individuale e collettivo, rendendo progressivamente feconda la propria condizione di “terra di mezzo”, capace di generare nuove socialità e originali forme di autosostentamento, anche sociale, come emerso in questa terribile e inattesa pandemia.

Parole chiave: Mediterraneo, trasgressione, informale, porosità, architettura dal basso, processi partecipativi, riattivazione, accoglienza.

Naples, middle lands and spaces of transgression

The word “Mediterranean” literally means “what is in the midst of the lands”, a transit space, constitutively a limit that can be crossed. “Middle earth” implies a passage, an overcoming; and in Naples, a crossroads of the Mediterranean basin, some form of transgression is implicit in every act. The street, the soul and the architecture make this transgression the foundation and the characteristic that determines its uniqueness. While society seems to appreciate excesses, violations and non-observances, architecture has been guided over time by a sort of Puritanism, focused on the rules and rarely on overcoming them. To transgress means to go beyond the limit and yet to contain it; to exceed without destroying. Describing this tension “between” ideal and real, “between” public and private, “between” the aim of space and its need, represents an attempt to read Naples, the “city in the middle of the lands”.

In the second part, the article outlines experiences of a new idea of urbanity, shared with the community of the Sanità district. It is a sort of “central periphery”, namely a urban section that – being physically in the middle of the city, like a cyst - has developed peculiar ways of mixing ordinary and extraordinary, individual and collective, progressively making prolific its condition of “middle ground”, capable of generating a new idea of sociality and original forms of self-support, even the social ones, as emerged in this terrible and unexpected pandemic.

Keywords: Mediterranean, transgression, informality, porosity, bottom up architecture, involving processes, reactivation, hospitality.

28. *Idem*, p.87.

29. Causato dalla pandemia da Covid-19.



Francesca Iarrusso

Architetto e dottore di ricerca nell’area tematica “Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l’ambiente” presso l’Università di Napoli ‘Federico II’. Collabora con il prof. Nicola Flora nel Dipartimento di Architettura dell’Università di Napoli ‘Federico II’.



Nicola Flora

Professore associato di Progettazione Architettonica presso il Dipartimento di Architettura dell’Università di Napoli ‘Federico II’.